

«Credete voi che il buon Dio sia cattolico?». G.C.LICHTENBERG

VITALIANO BRANCATI TRA DUE ITALIE: lo scrittore siciliano e un paese diviso, secondo Vittorio Spinazzola. TRE DOMANDE: risponde Michele Mozzati. NIETZSCHE: ha un debito con Leopardi. INCROCI: Benn e il violino di Picasso. LA LUNGA FAME: Terzo Mondo, Africa, Ben Okri. PARTERRE: Bandiera rossa non è un Partito. QUESTIONI DI VITA: la civiltà e ricchezze di Goffredo Fofi. UN TESORO D'ENCICLOPEDIA: le pagine per sapere tutto (con un'intervista a Edoardo Sanguineti).

Settimanale di cultura o libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: FRANCO FORTINI

LA PARTENZA

Ti riconosco antico morso ritornerai tante volte e poi l'ultima Ho raccolto il mio fascio di fogli preparata l'carte l' con gli appunti ricordati chi non sono chi sono lo schema del lavoro che non farò Ho salutato mia moglie che ora respira nel sonno sempre. la vita passata il dolore che appena le ho assopito con imperfezioni di sé pietosa atterrita tenerezza Ho scritto a cune lettere ad amici che non mi perdonano e che non perdono E ora sul punto di dormire un dolore tremabile mi inonda come mille anni fa quando ero bambino e lo chiamavo Iddio e Iddio è questo ago del mondo in me Fra poco quando dai cortili l'ana fuma ancora di notte sulla città la brezza ci spovolge i platani scenderò per la via verso la stazione dove escono gli operai Contro il loro fiume triste di petti vivi attraverso le mobile speranze che si aggrappano e resistono andro verso il mio treno

(da Una volta per sempre Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Con la scusa del juke box

L'ho visto anche in primo piano in una vetrina di un negozio del centro completo della sua bella selezione di dischi anni sessanta. Un juke box anni sessanta non ricordo se fosse un Wurlitzer 1015 o un Am o un Rock Ola in mezzo a tavoli poltrone sedie. L'impianto cristallo piatti bicchieri viti di un generatore. Tutti anni sessanta dalle forme sinuose e allungate, magre curve come se si trattasse di un'art nouve senza fiorellini. E in più la plastica l'bruciate, la vinilica. Tutto brutto anche il juke box tondeggianti come il fruitorale igne delle immagini nelle pubblicazioni. (di ve le signore sono orrende signore americane biondo platino abitate alle ville di luminosa e al marito rappresentante di assicurazioni specialista luminoso per le assicurazioni di consumismo). Miti e creature anni sessanta esultanti dall'cristallo senza miti (vicino che non sia diventato un mito un pezzo sbrecciato di muro di Berlino) degli anni ottanta. Tutto vuoto i vetri dove si affacciavano i dischi. Una bella testimonianza di questo incontro è un'immagine di un juke box di questo sovrapposizioni di mezzogiorno e di fine frustrazioni (da giovani in ronzio italiani perché se fossero a tentare frustrazioni qualche cosa in ginecologia e il più recente juke box a ditto). L'anziano secondo di un'itologia che si apriva con il saggio sulla stanza e che si doveva chiudere con il saggio su giorno muscato. Che attendiamo con curiosità per l'uscipio contenuto nel titolo dopo il filmato lo espresso il titolo del juke box di cui non si sa più lo chissà e come pretesto (ma gli intervistati non credono che sono i libri) e infine il pigri nome di morte. Il sereno del corno della s'artologia psicologica e rockettario nel senso però del l'admirabile come il juke box per dir invoca di un'itologia in persona di una pianista affrettata (di un tempo) e l'prim'impugnatura del libro di una multitudine di usci incomprensibili. Ecco. Il libro di Handke è un libro assoluto in un'itologia (non fosse che è scritto in tedesco) e si di minuzia e l'itologia. Inquante occasioni alcuni dischi con il cui passaggio soprattutto nelle notture brusche di ritmo di grande bellezza e qui bisognano le bibe chi dice conto il tradimento del bravisimo Franco Fortini e l'itologia si rivela

Handke in terza persona che va in Spagna in un paese di nome Sonja patria di Antonio Machado per scrivere dei mitici juke box. Che sceglie Sonja cittadina appartata e fredda è già un bel segnale si appartata anche lui affidandosi alle peregrinazioni della sua anima e della memoria nei luoghi del suo passato salvo qualche puntata in altre città vicine in un itinerario pretestuosamente alla ricerca dello scaturimento musicale in realtà predisposto per una fuga che non arriverà mai. Quando l'occasione si è presentata infatti direzione Anchorage Alaska sotto forma di invito di una mitica stenosa indiana lui dà con prudenza tempo al tempo e se la lascia scappare. Di tanto in tanto tra queste ansie e angosce capita di mezzo il juke box. Il nuovo colorato dizionario con le sue sigle (una per ogni di scio) di una cultura in ebollizione. Il suo braccio gentile afferra i dischi e li dispone sul piatto che prende a girare. Il fruscio annuncia la prima nota. E poi Beatles. Rolling Stones. Creedence Clearwater Revival. Janis Joplin. Van Morrison. Dai baritrali ostiene dalle stazioncine da Salsburgo al Friuli (nel vuoto disperato di Casarsa) citando anche lui Pasolini) al Giappone alla Spagna per dimenticare però che la musica evoca attraverso quella macchina rompeva con l'immobilità di un stagione (americana e solo più tardi europea) e chiedeva che qualche cosa cambiasse. Ed invece Handke pare abbia paura che qualche cosa cambi e quando rifiuta l'invito ad un viaggio a Berlino per assistere al crollo del Muro perché non vuole essere «testimone poetico di questa storia» non s'accorge di quanto bisogno ci fosse di testimoni poco poetici. E parte per la Spagna con l'idea del saggio che è una bella idea ma è anche un'idea subito accantata. Come il muro di Berlino in preda al proprio o macilento che lo afferra e lo divora. Il «Saggio» insomma occorre al juke box per darsi metaforicamente la struttura di una parabola generazionale in fondo alla quale è difficile che si ritrovi qualche cosa non la nostalgia (Handke stesso lo esclude, quando all'ultima riga s'accorge di essersi allontanato davvero dalla sua orologia) e neppure un sobrio cenno di risveglio. Così soffre l'itologia ambiziosissimo scrittore. Aspettiamo intanto dallo stesso juke box anni sessanta sciolta «like A Prayer» di Madonna.

Peter Handke *Saggio sul juke box* Garzanti pagg. 85 lire 17.500

Non Bush, non Clinton. Jimi Hendrix con la sua chitarra, figlio degli anni dell'infelicità, dell'insoddisfazione e della ricerca di qualche cosa di nuovo: «Se sono libero è perché sono sempre in fuga».

La nostra America

GIANFRANCO BETTIN

Una mostra (a Milano, nello Spazio Idea Books, in via Vigevano 41, fino al 22 novembre, poi a Roma e a Firenze), alcuni libri (Gianfranco Bettin scrive qui sotto a proposito di «Jimi Hendrix. Una chitarra per il secolo», Feltrinelli, pagg. 261, lire 36 mila), un album della Polydor («The Ultimate Experience»), ricordano Jimi Hendrix, scomparso ventisei anni fa, chitarrista, testimone con la sua musica di una generazione e di un paese impegnati ancora nella conflittuale ricerca di un cambiamento.

Woodstock agosto 1969 in un'alba stanca ed eccitata fa fangosa di fronte ad alcune decine di migliaia di giovani quasi tutti bianchi «un uomo nero con una chitarra bianca» suona «The Star Spangled Banner» l'inno nazionale americano. È l'interpretazione più famosa di Jimi Hendrix all'apice della sua influenza e del successo proprio in quei tre giorni di «pace amore e musica» che segnano forse a loro volta l'apice dei sogni e delle illusioni del febbrile decennio Sessanta. Scrive Charles Murray in questo Jimi Hendrix. Una chitarra per il secolo (Feltrinelli, traduzione di Massimo Cotto dall'originale edito nel 1989 col titolo più pregnante Cross-town Traffic Jimi Hendrix and post war pop). «The Star Spangled Banner» è probabilmente l'opera più complessa e potente dell'arte americana che tratti della guerra del Vietnam e dei suoi effetti comotivi e distruttivi sulle successive generazioni della psiche americana. Un uomo con una chitarra aveva detto di più in tre minuti e mezzo su quella guerra particolarmente disgustosa e sui suoi echi di tutti i romanzi i documentari e i film messi assieme. È un'interpretazione della storia che non lascia spazio né all'entusiastico revisionismo di Sylvester Stallone e Chuck Norris né allo sfiorato positivismo di Coppola e Oliver Stone. Nessuno riproduce graficamente nei limiti concessi a un pezzo di musica «sia ciò che gli americani fecero ai vietnamiti sia ciò che essi fecero a se stessi». Il meglio del libro di Murray sta in questa capacità di leggere dentro la musica di Hendrix e in ciò che ne sta alla base: la grande tradizione della musica nera di questo secolo (blues, jazz, soul) il pop e il rock bianchi il folk immediato a partire

dalla riscoperta operata da Bob Dylan (su una base letteraria totalmente rivoluzionata) gli echi del tempo i conflitti e le spensierazioni la ricerca esistenziale e culturale la rottura psicologica e politica operata tra la fine dei 50 e la fine dei 60 Murray sa dunque guardare oltre i confini della musica anche se ammette e fruitori intelligenti della musica certo ne apprezzano la competenza e abilità di sintesi e di comparazioni. Si vedano ad esempio i ritratti dei grandi del blues dal «diabolico» Robert Johnson a Charlie Christian o il confronto Hendrix Prince o la ricostruzione sempre accurata seppur rapida degli ambienti dei gruppi dei filo



Illustrazione di Elio Stonestrisc

Murray non risparmia nessuno quando è il caso. Slotte amabilmente il Dylan misogino e vittimista di tante canzoni da amore o il Mick Jagger sensuale «come una rana che fa la pipì» (per dirla con un Truman Capote citato nel testo) o con gli volte ripetitive e stucchevoli Steve Wonder e Aretha Franklin. Con ironia e misura Murray traccia i confini del valore di queste e altre «mimori» o maggiori figure della musica contemporanea, tutte a suo modo influenzate da Jimi o che lo hanno influenzato (a partire dai Beatles sul versante più moderno per così dire della sua formazione). Ma appunto questo libro guarda a volte più in là, un paesaggio più vasto. Si vorrebbe anzi che lo facesse più spesso. L'America l'Occidente che narra sono i luoghi in cui speranze nuove prendono forma linguaggi nuovi si creano e uno spirito originale danza e canta nell'aria. Mister Jones non lo capisce e i tempi cambiano senza equilibrio senza fidare ai fondamenti alla direzione. Quindi a un certo punto deviano o si arrestano tor

Naturalmente il libro di Murray è anche un ritratto di Jimi Hendrix (e non di un solo capitolo). In un'ironia, propriamente biografica, è un testo ricco di testimonianze che mette in scena sullo sfondo delle correnti musicali principali del grande rock culturale del sistema rock del dopoguerra e della lunga espansione economica su essa. La vita di un personaggio vitale e tragico colorato fantasioso ma segnato da un cupo destino «suonava quelle note stordenti racconta Bob Wyomack musicista e cultore della musica di Hendrix «la piccola» se non avessi un taglio di capelli regolare un vestito e una cravatta eri tagliato fuori. Veniva e ci pensavo, i suoi abiti sembravano venissero da un'altra vita. Aveva sempre dei giacchi strani portava i capelli molto lunghi».

I fantasmi ribellioni, versatili e tecnica virtuosa facevano di Hendrix un personaggio unico. Mick Davis disse che avrebbe potuto fare qualsiasi cosa che avrebbe potuto diventare un grande del jazz se lo avesse voluto. La sempre alta ricerca o forse in fuga - nella sua arte come nella vita. Fra i forse il suo segreto «Se sono libero - disse una volta - è perché sono sempre in fuga». Cercava come il Dylan di «All along the watchtower» (di cui diede infatti una versione ispirata e imitata) per dallo stesso Dylan) quella «via d'uscita» che da qualche parte «deve esserci». Jimi è morto a ventisei anni il 18 settembre del 1970. Il sogno degli anni Sessanta era già finito da un po'. La via d'uscita non era stata trovata. La musica e la figura di Hendrix hanno poi accompagnato chiunque abbia continuato a cercarla.

Suoni e facce della rivolta

GIANCARLO ASCARI

Si comincia a riscoprire quella straordinaria fabbrica di immagini che è stato il decennio tra il '60 e il '70 da cui ritornano icone che conservano stranamente intatto il loro fascino. Così a breve di stanza e complici alcuni anni versati ci siamo ritrovati davanti lo sguardo alzato verso l'orizzonte del Che Guevara e ora Jimi Hendrix coi suoi abiti a fiori e la chitarra manciana. Come molti altri personaggi lo rock contemporaneo precocemente scomparsi sono anch'essi destinati a rimanere congelati nell'immagine della loro giovinezza trasformata in un mito popolare che continua a riprodursi sottilmente di generazione in generazione. E davvero singolare il modo in cui i loro volti come quelli di Malcolm X Janis Joplin Jimi

Morrison hanno attraversato indenni questo quarto di secolo immerso nelle subculture del rock e della politica, e in cui imbandito tutti varie sfaccettate dello stesso antichissimo ruolo. Erroe che muore giovane bruciato dalla sua stessa spinta alla ribellione o fermato dalla reazione degli avversari. Non è strano che siano tutte figure della musica e della politica perché giungono da un tempo in cui per la prima volta questi piani si sovrapposero riflettendosi reciprocamente. Il rock fu allora il canale che portò per il mondo i suoni del Hendrix e di «The Ultimate Experience» un album della Polydor che raccoglie i suoi brani music di più significativi. Quello che colpisce nell'rassegna di manifesti foto di scena e di vita quotidiana del chitarrista è una sensazione di straordinarietà, freschezza, raffinatezza, qualunque, casuale, nostalgica. Sono le immagini di un

mondo compatto e autonomo che si è manifestato e consumato in un breve arco di tempo dal '66 al '70 in cui Hendrix realizzò solo quattro album ufficiali di più un raccolto di successi. E come se quel periodo di apparente felicità galleggiasse in una bolla temporale e una cesura lo separasse dagli anni seguenti che ne hanno riprodotto solo gli aspetti superficiali riciclando ne ossessivamente suoni e abitudini. Nella mostra si può cogliere la parabola di questo ciclo nei fotografie e grafici contemporanei di Hendrix si ritrova la stessa capacità di afferrare il volo i d'acrobazie e di realizzarle impeccabilmente che aveva la sua musica. Gli illustratori sperimentano bizzarre tecniche di stampa e nuovi colori come negli splendidi manifesti psicchedici di David Byrd e Professor Comber Kasser e fotografico Ron Rice (di

anni a ammirarla occhieggiando dal terrazzo vuoi nel giardino Elisa che è sposata a un sessantenne diabetico e un inecconico non disdegna questo suo anomalo corteggiatore e ricambia i suoi sguardi teneramente infuocati. Ciò basti ad appagare José Matias e a renderlo sovrannamente felice (mai un bacio per non parlare d'altro). Questo «rapimento» questa «felicità» dura da dieci anni «quale scandaloso lusso per un mortale?» commenta il narratore. Ma ecco che il «betico» marito muore e José Matias lascia Lisbona per Oporto in attesa così si pensa che passino i mesi di lutto stretto di Elisa. Ma una volta passati resta a Oporto. Si vive a sapere che l'amata vedova è andata di persona a supplicare ma lui non aveva voluto neanche vederla avvilita la di una Elisa per ripicca si risposò con un qualunque. Matias riprende a contemplarla dal terrazzo «come un monaco protratto dinanzi a un'immagine della Vergine in un ripanimento celestiale» ma ora avendo «che fare con un «bestiale sacrilego» (il nuovo marito) che «solleva oscenamente la tunica dell'immagine».

Il narratore riflette sul suo comportamento («per doversi, filosofo») e conclude che Matias è affetto da iper spiritualismo «da ultramontano» quanto a Elisa forse è della stessa razza di marchesina italiana «che manteneva al suo dolce servizio due amori»: un poeta per la linea romantica e un cochie per la necessità grossolana. Si va avanti così per altri sette anni in cui Matias disperato si dà al gioco e all'alcol e disappaia rapidamente il patrimonio di famiglia. Muore anche il secondo marito e la divina Elisa ora fulgida quarantenne si procura un giovane amante e cambia casa. Nel portone di fronte a una stanza di notte Matias in attesa che lei si mostri un attimo al balcone («ci visse tre anni dentro a quel portone») mentre di giorno spia l'amante e lo mormora che sia infelice. Elisa infine scheletrico denutrito «inesplicabile José Matias» muore da pezzente. Quarantatré pagine per un racconto apologetico indimenticabile. Ha ragione Luciano Segno Pechio «il ridicolo e il grottesco di José Matias tocca il sublime». Ah il fascino discreto dell'autodistruzione in un'epoca in cui si pratica solo il proprio tornaconto!

Èça de Quelroz José Matias Tranchida pagg. 61 lire 10.000

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Che l'amante sia (un po') fedele

La chiacchiera domina il campo sui nostri giornali. La chiacchiera di tv (soprattutto) di costume di persone (che devono diventare per sonaggi) condendo il tutto col pettegolezzo che è oggi obbligatoria. Il risultato è una noia adamantina che investe per l'appunto tutto. La chiacchiera diceva sommergere il pretesto che poi il più delle volte è un fatterello da poco gonfiato a dismisura. Riguardo ai costumi sessuali è arduo che la chiacchiera vada se non da settimana a settimana da mese a mese così il single è lieto di esserlo e poco dopo è disperato la coppia è in crisi o è l'unica soluzione le femministe sono al lumicino e poi alla riscossa e via spettegoliando. Una schiera di sociologi psicologi viziati e compagnia brutta stamazza senza un attimo di requie irriducibile al silenzio.

Se tra i costumi sessuali quello meno all'onore del pettegolezzo è la castità, anche per chi è difficile da illustrare in campo amoroso lo è l'amor platonico che credo nessuno sa più cosa significhi. È a lui che è dedicata una stupenda

novella di Èça de Quelroz uscita dall'editore Tranchida nella piccola collana del bosco di latte (se non lo si trova in libreria scrivere a Tranchida Editore via Sebenico 6 20124 Milano tel. 02/603335).

Di Èça de Quelroz (1845-1900) grande scrittore portoghese (forse qualcuno ha letto lo straordinario racconto lungo Il Mandarino Einaudi) Tranchida pubblica José Matias un racconto del 1897 che appartiene quindi all'ultima fase dello scrittore quando abbandonando il potente realismo che è alla base dei suoi capolavori (temo poco conosciuti qui da noi) lascia prevalere «da un lato l'ispirazione fantastico-satirica e dall'altro la vena moralistica ed esemplare». Così scrive nell'ottima introduzione Luciano Segno Pechio.

Il racconto inizia col funerale di José Matias la cui drammatica vicenda evocata da un narratore filosofo trattato con indulgente ironia dall'autore (e l'ironia che sostiene tutto il testo è di stampo brechtiano come ben sottolinea la prefazione). Il mitissimo José bello elegante «biondo come una spiga» abita a Lisbona in una casa confinante con quella di Elisa de Miranda donna dotata di «sublime bellezza romantica». Il nostro povero Matias se ne innamora perdutamente e passa i giorni anzi gli

école Rivoluzione del pianeta educazione. Mensile di idee per l'educazione. Abbonamento annuale (9 numeri) L. 40.000 c.c.p. 26441105 intestato a SCHOLIF FUTURO Via S. Francesco d'Assisi 3 Torino Tel. 011 545567 Fax 011 6602136 Copie saggio su richiesta Distribuzione in libreria PDE